



ARCIDIOCESI BRINDISI-OSTUNI
UFFICIO DIOCESANO DI PASTORALE FAMILIARE



CAMMINIAMO IN **S**INODO VERSO LA **P**ASQUA DI **R**ESURREZIONE

TERZA **D**OMENICA DI **Q**UARESIMA **2021**

VANGELO DI GIOVANNI 3, 14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:
«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

RIFLESSIONE

È “*Laetare*”: l’invito alla gioia e il colore liturgico, a ridosso degli eventi drammatici della Pasqua, costituiscono la chiave ermeneutica dei testi della Scrittura proposti dalla Liturgia della Parola.

Il Prologo del Vangelo di Giovanni, infatti, mette in scena una incompatibilità radicale, una “dichiarazione di guerra”, secondo alcuni, fra la Luce che viene nel mondo e la tenebra che lo avvolge. La “vittoria” non è opera dell’uomo – la legge di Mosè attende un “compimento” – ma della “grazia” e della “verità”, dono del Logos incarnato (Gv 1,16-17). In particolare, poiché l’Incarnazione contiene già il mistero pasquale, Gesù “innalzato” sulla Croce costituisce il punto di “attrazione” della salvezza, poiché soltanto a chi guarda in quella direzione è rivelato il mistero dell’Amore che vince il buio, la sofferenza e il male di vivere.

Il popolo nel deserto era stato attanagliato da questa oscurità, rappresentata simbolicamente dal morso del serpente, il “serpente antico” che ingenera la paura della morte e, dunque, l’esitazione di fronte agli sforzi, alle difficoltà, agli ostacoli che il percorso nel “deserto” della esistenza presenta a ogni uomo e a ogni donna, costitutivamente viatores. Mosè,

nel deserto, aveva innalzato il serpente di bronzo (Nm 21, 4-9), una sorta di antidoto o di ex voto di fronte alla minaccia del veleno. Il racconto biblico mostra che la liberazione dalla morte per avvelenamento avveniva solo rivolgendo lo sguardo al “simbolo” innalzato sull’asta da Mosè, poiché, con ogni evidenza, gli israeliti sono chiamati ad un “atto di fede” cioè a traghettare il “segno” nel suo “significato” più profondo, come spiega il libro della Sapienza (16,7): “Chi si volgeva a guardarla era salvato non per mezzo dell’oggetto che vedeva, ma da Te, salvatore di tutti”. Gesù, nel dialogo notturno con Nicodemo, istituisce un nesso tra quel “simbolo” di liberazione e “il Figlio dell’uomo innalzato”, cioè lo “scandalo” della Croce per il quale il credente è chiamato ad un atto di fede radicale: riconoscere la presenza del Risorto nella condizione terribile della sofferenza e della morte, cioè che la “gloria”, la luce, la salvezza, non sono “oltre” l’esperienza del buio, ma nello sguardo della Misericordia che, nell’ora della tenebra, si rivolge a te. Non è un caso se Giovanni, nel suo vangelo, non riferisca l’evento della Ascensione, poiché evidentemente esso è già presente e contenuto nel “fatto” della crocefissione, dove si rivela ciò che il Prologo aveva annunciato – Dio, infatti, “nessuno lo ha mai visto...”.

Perciò, in questa domenica, prossima alla Pasqua, il popolo di Dio può “fare festa”: “Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”. Guardare nella direzione dell’Uomo innalzato dal suo stesso desiderio di salvare gli uomini è il motivo della nostra gioia.

DOMANDE

- Quale esperienza abbiamo del “deserto” e dei “morsi” del serpente, nella vita personale e comunitaria? Abbiamo consapevolezza di essere “avvelenati”, e perciò “peccatori” che domandano la “salvezza”?
- Quale esperienza dell’incontro della “grazia” cioè della vita stessa di Gesù che riceviamo nel Sacramento, avendo riconosciuto la “verità” della nostra condizione, della differenza sostanziale fra “sensi” di colpa e “conoscenza” del nostro peccato?
- Come la comunità familiare fa esperienza di queste dinamiche e come essa stessa costituisce luogo di incontro della “grazia” e della “verità”?

PREGHIERA

O Padre, tu hai costituito tuo Figlio Gesù tempio nuovo della nuova e Padre di misericordia, guarisci i tuoi figli e le tue figlie dal veleno inoculato dal serpente antico, affinché possiamo rigenerare il frutto dell'amore che vivifica le nostre relazioni liberate dalla paura e dalla rabbia, e custodire lo sguardo sul tuo Figlio Gesù, morto e risorto per la nostra gioia, ora e sempre.

IMPEGNO

In questo tempo fecondo, le famiglie sono chiamate a intensificare i momenti di preghiera comunitaria davanti al Volto di Gesù Crocefisso per lasciarsi guardare da Lui, e ricevere così la guarigione delle ferite inferte e subite mediante il dono reciproco delle lacrime e della gioia che da esse può sgorgare, per un rinnovato viaggio attraverso il “deserto”.

(a cura di Gerardo e Ornella Incalza)

*T*RATTO DA *A*MORIS *L*AETITIA

“

Il matrimonio è un segno prezioso, perché «quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si “rispecchia” in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi”

(dal capitolo 4 di Amoris laetitia, 121).